



Scuola di
Formazione Politica
**Antonino
Caponnetto**

*VA BENE COSÌ, DIRETTORE?**

QUANDO PASSAVANO I GIUDICI PER LE VIE DI PALERMO

...Quando la libertà ci reclamò come falene
serenamente ordinandoci: "tu, tu e tu"
Quando insolenti ricreammo per un attimo il mondo
e sghignazzando spingemmo via gli assassini
Quando gli dei impauriti si scansavano
al passaggio invincibile dei bambini
Quando Sancho e Quijada spronavano
asini spelacchiati e traballanti ronzini
caballeria dei poveri, hidalgos senza pari,
regni presi d'assalto e giganti atterrati
Quando eravamo immortali

Riccardo Orioles

CINQUE GENNAIO

Giuseppe Fava, giornalista ucciso dalla mafia nel 1984, nel ricordo di Riccardo Orioles, all'epoca giornalista nella redazione de "I Siciliani".

Perché la Sicilia è "vecchia"? Socialmente, voglio dire. Troppo piccola per autogestirsi, troppo grande per essere mantenuta con la forza, per duemila anni è stata regolarmente "invasa" e altrettanto regolarmente affidata alla classe dirigente di prima: latifondisti romani, feudatari spagnoli, notabili borbonici o "uomini di rispetto".

Cosa Nostra dialogava ufficialmente col governo italiano. Gestissero la Sicilia a modo loro. In cambio, ordine e disciplina e - quando richiesto - appoggio al governo "alto". Perciò classi dirigenti obsolete (serbate artificialmente

al potere) e società duramente divisa in due: viddani e baronia, coppole e cappelletti. Questa Sicilia dura tuttora. E questo marca, fra l'altro, i suoi intellettuali.

In nessun'altra regione si scrive bene come in Sicilia. Tomasi, Bufalino, Verga, Pirandello, Sciascia - la lingua italiana, già elegante di suo, qui tocca i vertici della raffinatezza. E in nessun'altra terra i grandi scrittori, alla fine della loro carriera, ripiegano così fiocamente su se stessi; sovente, con esiti reazionari e di destra. Pirandello s'iscrisse al fascio. Sciascia combatté l'antimafia. Verga elogiò Bava Beccaris. Come mai? E' che nessun altro uomo al mondo come il siciliano è costretto a scegliere senza mediazioni. Qui non si può barare. La povertà, la violenza, il mondo ferocemente diviso, ti gridano ogni momento "da che parte stai?". Alla fine devi rispondere, e la risposta ti marca. Qui, la libertà la ritrovi fra gli scrittori "minori"; messi da parte cioè; quelli che muoiono all'alba, da giacobini impenitenti, su una forca alla Marina; oppure per un colpo di pistola, in una serata qualunque, mentre stai uscendo dal tuo teatro. Io non sono orgoglioso della nostra bellissima letteratura "ufficiale": io sono invece dei nostri cantastorie, dei nostri poeti di strada, dei nostri giornalisti; quelli "minori" e rimossi, anche stavolta. Ne abbiamo perso una decina, uccisi perché scrivevano contro i potenti; questa decina di uomini, coi nostri cento sindacalisti e compagni e giudici assassinati, sono l'anima dura della nostra Isola, ciò che ci fa dire con forza "sono siciliano".

Giuseppe Fava, figlio di maestri di scuola, nipote di contadini, giornalista, fondatore dei Siciliani, scrittore, fu uno di costoro. I padroni di Catania lo uccisero il 5 gennaio del 1984, mentre usciva dal teatro in cui, poche settimane prima, aveva rappresentato un durissimo atto d'accusa contro il regime mafioso cittadino. Lo uccisero tranquillamente, sapendo che nessuno avrebbe reagito e che dopo un paio di giorni di chiacchiere tutto sarebbe tornato come prima. Non fu così. Qualcosa si risvegliò nella città, e uscì fuori al sole.

Io sono stato molti anni a Catania, e ho visto molte cose. Ho visto morti ammazzati e giudici venduti. Ho visto giornalisti prostituiti, politici miserabili, e quanto più laido e osceno si possa immaginare. Ma se tu mi chiedessi, ora, cos'è Catania, risponderei: ho visto due vecchi contadini, marito e moglie, davanti alla loro casa con la lava dell'Etna a cinquanta metri. Smontavano il cancello, tranquillamente, perché sarebbe servito al momento di ricostruire. Questa era la Catania a cui s'era rivolto Giuseppe Fava. E questa Catania, incolta e qualunquista, facile da imbrogliare, politicamente rozza, aveva tuttavia in sé qualcosa di bello e antico.

Venivo a Catania - per "fare il giornalista" e dunque, a modo mio, per "sistemarmi" - da un decennio di militanza a tempo pieno nel movimento. Un "rivoluzionario professionale", insomma: corretto, sofisticato e presuntuoso, con tanto di puzza al naso e destinato, probabilmente, a un posto nella sinistra perbene e poi nel regime. Dei giovani di Catania, avevo un'opinione molto precisa: qualunquisti e paesani.

Ma quando il Direttore morì e la Città fu chiamata, come in tempo di Resistenza, a scegliere fra occupanti e patrioti, si vide quanta civiltà e quanto coraggio vi fossero in questi giovani "comuni". Noialtri redattori - ragazzi spaventati, in realtà, con una bandiera molto più grande di noi - decidemmo, più per affetto che per coscienza, di continuare. E il giorno dopo ci presentammo in redazione, per riaprire la sede. Ma fuori dai Siciliani, timidi ma risoluti, c'era un piccolo capannello di ragazzi. "Chi siete?". "Siamo la Fgci di Battiati. Siamo qui per distribuire il giornale". Noi non sapevamo ancora se avremmo avuto il coraggio di farlo, il giornale. Ma loro avevano già quello di distribuirlo.

Quei tre anni durissimi, l'ottantaquattro l'ottantacinque e l'ottantasei, furono gli anni dei ragazzi catanesi. Non l'entusiasmo delle manifestazioni (ci furono anche quelle, le più grandi mai viste a Catania) ma l'impegno concreto e operativo, giorno dopo giorno, per - almeno - trentasei mesi. I Siciliani - con scritto sotto: fondatore Giuseppe Fava - e SicilianiGiovani sono stati i miei giornali, e anche qualcosa di più, l'elemento centrale della mia, delle nostre, della nostra vita. E mi è difficile scriverne di più; non ora, non in questo giorno. Dirò soltanto che a Catania, in Sicilia, in Italia, di nuovo come in tempi di garibaldini o di partigiani, cresceva palpitando e lottando qualcosa di veramente nuovo. Non dirò, per non offendere quelli di noi che erano di altre idee (c'era persino un fascista), come mi verrebbe naturale, che stava nascendo una sinistra. O forse sì: ma sinistra nel senso antico del termine, **Allonsanfan e compagni**. Una bella sinistra; "la" sinistra, quella davvero espressa profondamente dal Paese. "La meglio gioventù", per me fu questa.

Vent'anni sono una vita; t'insegnano, fra le altre cose, una difensiva autoironia. Così, ora chiudo in fretta. Farò dei nomi - non posso farli tutti: e dunque, questi sono qui solo in rappresentanza di tutti. Il più giovane, e la più anziana; il primo è Fabio D'Urso, "Fabiolino"; e davvero aveva solo tredici anni quando suo padre lo portò, il sette gennaio, alla sede dei Siciliani. Il signor D'Urso era stato, molti anni prima, giovane giornalista con Giuseppe Fava; poi uno era andato avanti, e l'altro aveva scelto un mestiere normale. Ed ora eccolo qui, a presentare suo figlio, che certo si sarebbe fatto onore. La signora Rocuzzo era la madre di uno di noi; si parlava, la mattina presto, di cosa sarebbe potuto succedere ancora. Per suo figlio, la assicuravo, il pericolo era relativamente minore; l'avremmo sistemato fuori Sicilia al più presto. "Aspetta - disse lei - se c'è da rischiare dovete rischiare tutti insieme, anche lui".

Questi erano i Siciliani. Nessuno di loro ha mai avuto il minimo riconoscimento - da partigiani quali erano, da garibaldini - per le cose grandi e eroiche che, ciascuno di loro al suo momento, seppero tirar fuori da se stessi in quel tempo di guerra. C'è la signora, amica del Direttore, che due giorni dopo la sua morte si presenta ai Siciliani e abbandona la carriera universitaria per venire ad amministrare il giornale - lo fece per dieci anni di seguito, perdendovi ogni avere ma garantendone finché è possibile l'uscita. C'è il compagno che per quattro anni fornì notizie dall'interno del nemico, rischiando a ogni momento non la morte, ma una morte con torture. Ci sono i liceali dello Spedalieri, uno ora organizza scuole internet in Italia e un'altra è volontaria a Città del Messico. C'è il vecchio giudice, il prete, l'ingegnere - il nostro CIn, i capi del movimento civile.

Ci sono quei ragazzini che alla manifestazione antimafia portarono i loro coetanei tossici, convinti uno per uno nelle piazzette della droga; a un tratto, in mezzo agli slogan contro Santapaola e i Cavalieri, uno di loro impallidisce per una crisi e fa per cadere: ed ecco tutti gli altri ragazzi, quelli che in un'altra società sarebbero stati i "normali", far capannello attorno lui, aiutandolo e nascondendolo e continuando a sfilare. C'erano loro, e altri esseri umani attorno a loro, e altri ancora più in là, a Catania, a Palermo, in Sicilia, e poi - man mano che quella pianta germogliò, con altri nomi - a Roma, a Milano, a Napoli, dappertutto.

C'ero anch'io, e credo che a quest'ora sappiate che il mio tratto peggiore è la superbia. Eppure, pensando a quello, che fu il tempo più nobile della mia vita, non ne provo affatto. "Uno dei Siciliani". Un compagno. Che cosa si potrebbe essere di più? Davvero vale la pena, di fronte a cose come queste, di perder tempo a mettere puntini sulle i? No. Noi siamo quelli di Giuseppe Fava. Ognuno può dirlo, e ognuno ne risponde - a se stesso - a modo suo. Il resto, non ha importanza.

Non ha importanza nemmeno, dopo vent'anni di bavaglio "nemico", cominciare a sentirsi addosso anche il bavaglio "politicamente corretto". A Catania, da tre anni in qua, non si fa altro che cercar di dividere il Monumento a Giuseppe Fava (lodevole intellettuale siciliano) dal rozzo giacobinismo dei Siciliani, specie di alcuni. Perciò, fra le altre cose, non ci fanno parlare. Ma che importa? Fra noi e i Cavalieri, abbiamo vinto noi. Loro sono scomparsi, noi siamo ancora qui: poveri, ma ci siamo. Catania irredimibile e rozza? Ma c'è pure una Catania che può vincere, una Catania a maggioranza popolare: noi ci siamo arrivati vicinissimi, abbiamo dimostrato che si può fare. E altri no. Catania del monopolio, Catania in mano a Ciancio? Ma c'è anche una Catania dei liberi giornali: basta avere il coraggio di farli. Noi l'abbiamo avuto, e tuttora ci tentiamo. Altri no.

"Non si può chiedere a tutti di fare il lupo solitario", disse una volta Giuseppe Fava, ed è una frase bellissima, romantica e spavalda al tempo stesso. I lupi solitari, tuttavia, hanno un senso solo se da qualche parte c'è un branco. Magari in quel momento distratto, ma però vivo, con le sue storie "ordinarie" di lupi e lupacchiotti, impegnati nella loro quotidiana sopravvivenza materiale e morale. Molto spesso divisi, qualche volta (troppo di rado...) uniti, essi sanno comunque, o quanto meno intuiscono, di essere un branco e non un gregge qualunque; una razza a parte. Questo è tutto ciò che può fare per loro uno come me, ricordargli chi sono e cosa possono fare. Il resto, se lo devono ritrovare e reinventare da sé, se no non funziona. Così è sempre stato nei branchi, da che mondo è mondo.

Di Giuseppe Fava si parlerà nelle letterature ufficiali - come fu per Stendhal - fra qualche cinquantina di anni. Non è facile, per l'accademia italiana, distinguere fra cocacola e vino: poiché la critica è astemia, e vino se ne passa poco; quando per caso ne trova, giù col "sicilianismo" e con la "civile tensione", che è un modo per cercare di mettere quella roba aspra e forte in bottiglie di plastica e già conosciute.

Fava e Tomasi di Lampedusa sono comunque i massimi scrittori siciliani, e fra i massimi italiani, del dopoguerra. In più, Fava era uno scrittore amico. Parla dei contadini siciliani (La Violenza), degli operai emigranti (Passione di Michele, il suo capolavoro), della dignità del resistere (La Ragazza di Luglio), dell'atrocità del potere (L'Ultima Violenza). Ne parla popolarmente, in lingua densa e forte, dove la maestria dell'artista ottiene il premio più difficile - la semplicità. I suoi personaggi più sentiti sono donne e questa, in una letteratura misogina come la nostra, è anche una bella cosa.

Di tutte le creature che vivono nei suoi libri, nessuna è monolitica, nessuna priva di sfaccettature umane; il vecchio avvocato mafioso conserva - persino lui - una sua inquietudine, un suo dolore. Eppure Fava non "parla d'altro" mai, non è mai arcadico; tutti i suoi personaggi stanno in una loro precisa metà di mondo, o quella dei potenti o quella degli oppressi. Perché - giornalista, scrittore, fondatore dei Siciliani e quant'altro - egli era prima di tutto un rivoluzionario. Nel senso vero, vissuto, ottocentesco, della parola. Per questo, incontratolo una volta, non lo si abbandona mai più.

Così è stato per me. Vent'anni. Eppure non pesano affatto, non come nostalgia. Né si riesce a non sorridere, pensando a una persona viva come lui. E' morto semplicemente, facendo quel che doveva, da soldato. Non credo che gli sia stato difficile. E' molto più difficile vivere, nel senso pieno e profondo in cui viveva lui. La vita che passa fra le persone care e gli amici, da uno all'altro, da un cerchio all'altro, da una generazione all'altra. La vita che te lo

fa riconoscere in persone lontanissime, che non l'hanno mai conosciuto. La vita che si trasforma lentamente in cose umane da fare, in chiari pensieri e affetti, in militanza disciplinata e anarchica non più per un partito o una patria, ma per gli esseri umani in quanto tali. La vita che ti fa sorridere, ripensandolo, quando sei solo. "Ma insomma, si può sapere che cos'è lei, politicamente?" gli chiesi una volta, da quel fighetto "di sinistra" che ero. "Io? lo sono tolstoiano..." sorrise lui, e ci ho messo vent'anni prima di decidere se parlava sul serio o mi pigliava per il culo.

Riccardo Orioles, 5 aprile 2006

www.girodivite.it

*

«I Siciliani vuole essere appunto il documento critico di una realtà meridionale che profondamente, nel bene e nel male, appartiene a tutti gli italiani. Un giornale che ogni mese sarà anche un libro da custodire. Libro della storia che noi viviamo. Scritto giorno per giorno».
Con queste parole, nel 1983, si apriva il primo numero del giornale fondato da Giuseppe Fava.

LO SPIRITO DI UN GIORNALE

Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo.

Se un giornale non è capace di questo, si fa carico anche di vite umane. Persone uccise in sparatorie che si sarebbero potute evitare se la pubblica verità avesse ricacciato indietro i criminali: ragazzi stroncati da overdose di droga che non sarebbe mai arrivata nelle loro mani se la pubblica verità avesse denunciato l'infame mercato, ammalati che non sarebbero periti se la pubblica verità avesse reso più tempestivo il loro ricovero. Un giornalista incapace - per vigliaccheria o calcolo - della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze. le sopraffazioni. le corruzioni, le violenze che non è stato capace di combattere. Il suo stesso fallimento!

Ecco lo spirito politico del Giornale del Sud è questo! La verità! Dove c'è verità, si può realizzare giustizia e difendere la libertà! Se l'Europa degli anni trenta-quaranta non avesse avuto paura di affrontare Hitler fin dalla prima sfida di violenza, non ci sarebbe stata la strage della seconda guerra mondiale, decine di milioni di uomini non sarebbero caduti per riconquistare una libertà che altri, prima di loro, avevano ceduto per vigliaccheria.

"E' una regola morale che si applica alla vita dei popoli e a quella degli individui. A coloro che tavano intanati, senza il coraggio di impedire la sopraffazione e la violenza, qualcuno disse: "Il giorno in cui toccherà a voi non riuscirete più a fuggire, né la vostra voce sarà così alta che qualcuno possa venire a salvarvi!"

Giuseppe Fava, 11 ottobre 1981

Nell'ultimo editoriale scritto per ***I Siciliani***, nel **novembre del 1983**, Fava racconta le impressioni maturate dopo la messa in scena della sua più recente opera teatrale, che parla di scandali e corruzioni tra i potenti: "**Anteprima de l'Ultima violenza, nella sala ci sono tutti i rappresentanti del potere nel territorio, i buoni e i cattivi, i giusti e gli iniqui, i galantuomini e i mascalzoni. Sulla scena per tre ore sfilano i personaggi equivalenti**". Alla fine è un'ovazione collettiva, tutti applaudono, tutti si complimentano. E Fava commenta così: "**Il clima morale della società è questo. Il potere si è isolato da tutto, si è collocato in una dimensione nella quale tutto quello che accade fuori, nella nazione reale, non lo tocca più e nemmeno lo offende, né accuse, né denunce, dolori, disperazioni, rivolte. Egli sta là, giornali, spettacoli cinema, requisitorie passano senza far male: politici, cavalieri, imprenditori, giudici applaudono. I giusti e gli iniqui. Tutto sommato questi ultimi sono probabilmente convinti d'essere ormai invulnerabili**".

Fonte: da *Polizia e Democrazia* - 2002

« Mi rendo conto che c'è un'enorme confusione sul problema della mafia. I mafiosi stanno in Parlamento, i mafiosi a volte sono ministri, i mafiosi sono banchieri, i mafiosi sono quelli che in questo momento sono ai vertici della nazione. Non si può definire mafioso il piccolo delinquente che arriva e ti impone la taglia sulla tua piccola attività commerciale, questa è roba da piccola criminalità, che credo abiti in tutte le città italiane, in tutte le città europee. Il fenomeno della mafia è molto più tragico ed importante.... »

"*I mafiosi stanno in Parlamento*", dal video dell'ultima intervista di Giuseppe Fava del 28 dicembre 1983.

Giornalisti in Sicilia

La Sicilia è la regione d'Europa con la più densa storia di giornalismo militante e civile: ben otto giornalisti sono stati uccisi qui nell'esercizio del loro mestiere. Contemporaneamente, la Sicilia è la regione in cui l'informazione ufficiale è meno pluralista e articolata: da ben prima di Berlusconi, qui, i media sono soggetti a un monopolio (Ciancio e soci) sempre più pervasivo e assoluto.

Degli otto giornalisti uccisi uno (Mario Francese) era un giornalista professionista e lavorava per una testata "ufficiale". Uno (Giuseppe Fava) era giornalista professionista e lavorava per una cooperativa giornalistica indipendente. Uno (Mauro De Mauro) era professionista e lavorava per una testata d'opposizione. Tre (Cosimo Cristina, Giuseppe Spampinato, Beppe Alfano) erano semplici corrispondenti locali, e due di loro erano pubblicati solo dalla stampa d'opposizione, che allora esisteva. Infine, due (Mauro Rostagno e Peppino Impastato) non venivano dal giornalismo ma dalla militanza politica e civile, pur essendo stati uccisi per una precisa attività d'informazione. Solo tre su otto, dunque, erano giornalisti "professionisti" (riconosciuti cioè formalmente dalle istituzioni come tali). Solo due su otto lavoravano per il monopolio, entrambi in posizione isolata ed entrambi disconosciuti da esso (uno degli editori di Francese mise in dubbio, in un'intervista, la matrice mafiosa della sua morte; il magistrato del caso Alfano dové esercitare pressioni sull'editore per averne collaborazione).

Tutti i giornalisti uccisi si caratterizzavano per le loro inchieste sui poteri mafiosi, che viceversa trovavano pochissimo spazio sull'informazione ufficiale, che in più casi appoggiò esplicitamente componenti del sistema. Questo panorama complessivo ha trovato opposizioni anche forti - L'Ora, I Siciliani - che tuttavia non sono riuscite a sopravvivere al monopolio. Quest'ultimo è riuscito ad impedire la pluralità dell'informazione anche nei confronti di testate nazionali: ad esempio Repubblica, indotta a astenersi dalla

cronaca catanese.

Il monopolio, con tutto ciò che ne consegue sul piano individuale e professionale, è dunque oggi la forma normale della pratica dell'informazione in Sicilia. Questo dato non può essere rimosso, a pena di trasformare ogni dibattito in proposito in un parlar d'altro. Implica una sostanziale estraneità del sistema dell'informazione al progresso democratico della Regione, un silenziamento di fatto dei giornalisti indipendenti (fisicamente estromessi dal sistema o costretti ad accettare o il compromesso o l'emarginazione interna), e dunque **una sempre maggiore assuefazione dell'opinione pubblica e della categoria a questa situazione di "normalità" non-normale**. Manca dunque in Sicilia un aspetto essenziale della cultura occidentale ed europea, il controllo dell'opinione pubblica sulle scelte del potere. Ciò costituisce l'ostacolo principale all'evoluzione civile ed economica della Regione, subito dopo l'egemonia del sistema politico-mafioso di cui è peraltro una delle precondizioni essenziali.

Come si contrasta il monopolio? Innanzitutto, riconoscendolo come tale e conseguentemente negandogli lo status - che oggi vige - di interlocutore privilegiato. In secondo luogo, favorendo la crescita di testate locali alternative. In terzo luogo, stimolando fra i giovani esperienze di informazione semiprofessionale "dal basso". In quarto luogo, spostando il baricentro del sistema dell'informazione sulle tecnologie di rete (internet in primo luogo) e ponendosi consapevolmente l'obiettivo di collocare la Regione all'avanguardia nel settore. La non-collaborazione col monopolio è un valore civile, e si esplica a diversi livelli. A livello legislativo, evitando di emanare disposizioni che in qualsiasi maniera lo favoriscano, verificando le disposizioni vigenti, vigilando contro le agevolazioni di fatto che possano venirgli fornite da pubblici funzionari. A livello politico, evitando - in quanto soggetti politici - di affidare al monopolio la diffusione delle proprie idee e rivolgendosi viceversa alla stampa locale e nazionale libera e all'internet.

Le testate regionali e locali a carattere professionale sono sempre state ostacolate da difficoltà pubblicitarie, di accesso al credito, di diffusione in edicola e di partecipazione ai pubblici incentivi: in violazione non solo dei principi generali che tutelano formalmente, nelle Costituzioni italiana ed europea, il pluralismo dell'informazione, ma anche delle leggi del libero mercato. E' facilmente verificabile l'esistenza di fatto di ciascuno di questi ostacoli: rarissimi gli imprenditori siciliani che diano pubblicità alla stampa indipendente; rarissima la pubblicità istituzionale, riservata quasi interamente al monopolio; il credito bloccato; la stessa diffusione in edicola ostacolata, e in qualche caso del tutto vietata.

Su ciascuna di queste anomalie la politica può intervenire:

- verificando la correttezza pubblicitaria e sindacale delle imprese, e negando qualsiasi beneficio alle inadempienti;
- obbligando tutti gli operatori del settore (dagli editori ai diffusori) alla rigorosa osservanza delle leggi, a pena di esclusione da ogni beneficio regionale e, nei casi più gravi, fornendo assistenza legale ai soggetti danneggiati;
- distribuendo con equità la pubblicità istituzionale;- facendosi promotrice di sostegni alle cooperative giornalistiche indipendenti, verificandone la corretta utilizzazione e trasformandoli quando possibile in erogazione di servizi tecnici garantiti.

di Riccardo Orioles

da La catena di Sanlibero , 7-11-06

Tutto questo può, purtroppo, in larga parte, essere applicato, nei giorni e negli anni che viviamo, al Paese tutto. (Ndc)

Enzo Baldoni

“Lo scrivo su un vecchio computer, un Mac primo tipo "caramella". Ci tengo a usare questo, perché è quello che mi donò lui, quando seppe che io ero senza. Un buon vecchio Mac da grafico, di quelli da farci del buon lavoro col vecchio Photoshop o Illustrator 3. Perché lui era anche - o soprattutto - un artigiano, un grafico pubblicitario del duemila esattamente come avrebbe potuto essere un buon pittore di bandiere e madonne nel Quattrocento. Con la stessa intimità col mestiere, l'umiltà, l'ironia. E la passione profonda, "da bottega". Era spinto a insegnare, a tramandare il mestiere. Per questo, non solo per bontà innata, aveva le sue lezioni gratuite, settimanali. Il mondo allora andava avanti così, coi mestieri ben fatti e trasmessi a chi vien dopo. È una parola antichissima, quel "fondata sul lavoro". Una parola italiana - di quando l'Italia c'era”.

R. O.

Anna Politovskaja, giornalista siciliana

ANNA POLITOVSKAJA, GIORNALISTA SICILIANA. ANCHE STAMATTINA, AL GIORNALE, I COLLEGHI HANNO DATO UN'OCCHIATA ALLA SCRIVANIA VUOTA E SI SONO MESSI AL COMPUTER A LAVORARE. IL POTERE E' MAFIOSO, LO SI SA: PERO' LORO LO SCRIVONO, FANNO I NOMI E I COGNOMI, E SONO SOLI. DI CHI E' LA SCRIVANIA VUOTA? CHI E' IL COLLEGA, ASSASSINATO DAGLI IMPRENDITORI MAFIOSI, CHE FINO ALL'ALTRO GIORNO SCRIVEVA? IN CHE LINGUA SCRIVEVA? IN RUSSO, IN ITALIANO, IN CASTIGLIANO? RUSSIA, SICILIA, COLOMBIA? E CHE IMPORTANZA HA. SIAMO IN UN PAESE DOVE L'INFORMAZIONE NON E' LIBERA, DOVE I POLITICI AL MASSIMO LIVELLO FANNO ACCORDI COI MAFIOSI (SI CHIAMINO CUFFARO O PUTIN, GIOVIALI NOTABILI O CUPI APPARATNIKI), DOVE L'IMPRENDITORIA E' COLLUSA, DOVE IL POPOLO FIACCATO DA RASSEGNAZIONE E MISERIA NON OSA ALZARE LA TESTA.

EPPURE (ESSI SANNO BENISSIMO) UN GIORNO, GRAZIE A LORO CHE RESISTONO, LA RIALZERA'. E IN QUALE CHIESA SI SONO SVOLTI STAVOLTA - SEMPRE PIU' SOLI E INUTILI - I FUNERALI? POCHI COMPAGNI ATTORNO, DICHIARAZIONI SPREZZANTI ("LA MAFIA QUA NON ESISTE", "NESSUNO STAVA A LEGGERE IL SUO GIORNALE")

DELLE AUTORITA'. E QUELL'APPLAUSO COMMOSSO, DI QUELLE
POCHE CENTINAIA DI IMPAURITI MA CONSAPEVOLI CITTADINI. E
LORO CHE SI ALLONTANANO, A SPALLE CHINE, PER RITORNARE ALLA
REDAZIONE, A SCRIVERE TUTTO CIO' CHE E' SUCCESSO, ANCHE IN
QUESTA GIORNATA. MANDERANNO AI GIORNALI ESTERI ("I SERVIZI
HANNO SEQUESTRATO IL SUO COMPUTER", "STAVA FACENDO
UN'INCHIESTA SUI MASSACRI") NOTE REDAZIONALI.
AGGIORNERANNO IL PALINSESTO DI QUESTO NUMERO, SPERANDO
CHE GLI EDICOLANTI - ALMENO PER UN ALTRO PO', ALMENO
QUALCUNO - ACCONSENTANO A ESPORRE ANCORA IL GIORNALE. NON
PARLERANNO, FRA DI LORO, DI LEI, SALVO CHE PER RAGIONI DI
LAVORO. MA A LEI PENSERANNO OGNI ATTIMO, FIRMANDO LE NUOVE
INCHIESTE, GUARDANDO LA ROTATIVA CHE LE STAMPANO, SEGUENDO
CON LO SGUARDO LE MACCHINE CHE SI ALLONTANANO. PORTANDO
DOVUNQUE POSSIBILE LE COPIE DEL GIORNALE.

*...E' nelle povere stanze e fra i computer rabberciati, con gli altri redattori dei tuoi stenti giornali,
che ancora vive il Giornalismo. Lui non ti ha dimenticata, ne' tutti gli altri come te.*

Riccardo Orioles

La Catena di Sanlibero, n. 342, Ottobre 2006

PRIMO MOMENTO

*"...Se un brivido ti avverte che già dici
domani pensando forse e forse pensando mai
se acqua fuggente, non altro,
è oramai il foglio su cui scrivi
(e nulla è più solitario che scrivere da soli)
Tu scrivilo lo stesso".*

R. O.

**Titolo dell'articolo della rivista "I Siciliani," in cui la redazione saluta il proprio direttore Giuseppe Fava, appena
ucciso dalla mafia catanese*

Grazie per 'u Cuntu, Riccardo

A cura della Scuola di Formazione Politica "Antonino Caponnetto"

www.scuolacaponnetto.it

info@scuolacaponnetto.it